

Oggetti non finiti: il caso della Città dello sport di Tor Vergata a Roma

Leopoldo Russo Ceccotti

Oltre il landmark



Santiago Calatrava, vista del cantiere della Città dello sport a Tor Vergata, Roma.

Oggi l'Architettura si sta mostrando in tutta la sua fragilità. La crisi economica ha evidenziato i limiti interni alla disciplina, che stiamo vivendo. Edifici sempre più grandi che esasperano il concetto di landmark, progetti complessi e impegnativi dal punto di vista economico che vengono presto abbandonati dopo la loro realizzazione, costruzioni che non volgono mai al termine.

La Città dello sport di Roma è uno di questi episodi. Il progetto nasce nel 2006 a seguito di un protocollo di intesa tra Comune di Roma, Università di Roma Tor Vergata, il Coni e il SIIT (Servizio Integrato Infrastrutture e Trasporti per il Lazio). Il progetto prevede un intervento di 120 milioni di euro, che si raddoppiano quando viene

affidato l'incarico all'architetto ingegnere Santiago Calatrava. Con il progetto definitivo il costo dell'opera raggiunge i 600 milioni di euro.

I mondiali del nuoto del 2009 sono la scadenza da rispettare per il completamento dell'opera, ma i ritardi sono enormi e nell'anno dell'evento i lavori si interrompono per mancanza di fondi. La manifestazione sportiva si svolge nelle strutture esistenti del Foro Italico e di altri centri romani.

Successivamente 500 mila euro sono stati spesi per mettere in sicurezza il cantiere fermo. La stima dei costi per il

completamento dell'opera si aggira intorno ai 660 milioni di euro.

L'area di Tor Vergata individuata per questo intervento comprende un territorio pari a 50 ettari, di cui 17 mila metri quadri sono stati coperti dal sistema di fondazioni di tipo diretto a travi rovesce delle "Vele", pari a 35 mila metri quadri di calcestruzzo. Su di essi posano le due ossature in cemento armato che dai piani interrati si innalzano fino a quota +14,75 metri, sulle quali insiste una delle 2 strutture di copertura metalliche che si eleva fino a 60 metri.

Un pacchetto di fondazioni, se così lo si può ancora chiamare, dalle dimensioni impressionanti. Il suolo viene qui completamente azzerato e piegato alle necessità di un'opera, che sarà caratterizzata sotto tutti gli aspetti dai grandi numeri.



Santiago Calatrava, vista aerea del cantiere della Città dello sport a Tor Vergata, Roma.

Dal cambiamento del sistema economico al consumo del suolo

Il consumo del suolo è un tema fondamentale su cui riflettere. Le nuove responsabilità di cui l'Architettura deve farsi carico, prevedono la consapevolezza che qualunque tipo di alterazione dell'ambiente porta oggi conseguenze mai trascurabili.

Una nuova postura nei confronti del progetto deve derivare dalla comprensione che l'Architettura è stata per almeno due decenni manifesto materico del mercato, dell'economia, del sistema capitalista.

L'Architettura come prodotto ha dimenticato le responsabilità che il comparto edile ha nei confronti del collasso ambientale a cui abbiamo portato il pianeta.

A partire dagli anni '80 assistiamo a un forte cambiamento del sistema economico: il mercato accelera il suo processo di internazionalizzazione pervenendo a una forma di globalità radicale. Nel contempo anche l'Architettura vive cambiamenti altrettanto importanti. Si riapre un dibattito sulla forma (il decostruttivismo), mentre il computer entra sempre più a pieno titolo come strumento per il progetto.

Gli studi si aggiornano, si perde il concetto di bottega e nascono i grandi uffici, le società aperte 24 ore al giorno per poter lavorare in tutto in mondo a seconda delle necessità di fuso orario.

Fino al 2008 l'Architettura e il Sistema degli architetti sono stati diretta emanazione del sistema economico globale. Si crea un prodotto, lo si identifica, si vende, se ne prendono i benefici, con più prodotti si ha una marca, con una marca si accede a un sistema di finanziamenti astratti e si viene quotati in borsa. Il modello capitalista ha avuto come espressione massima lo star system in architettura. Ogni architetto della generazione attiva dagli anni 70/80 inconsciamente è riuscito a divenire prodotto di mercato.

Ha in un modo o nell'altro fabbricato una marca.

Oggi le contraddizioni di uno sfrenato e incontrollato sviluppo economico impongono la necessità di riscoprire modelli nuovi e alternativi per il mercato globale.

Non si vuole negare il ruolo simbolico dell'Architettura, che è sempre esistito sotto diversi aspetti. Il problema è quale valore associare all'icona.

Siamo in un cambio di questo valore. Siamo in una fase "no man's land" dal punto di vista

del potere, non siamo più supportati da un sistema economico stabile, e cominciamo a riscoprire le responsabilità di cui dobbiamo farci carico.

Le architetture, paragonabili simbolicamente alle torri medievali che indicavano il potere delle famiglie a seconda delle loro altezze (alcune crollavano poco dopo la loro realizzazione, altre ancor prima di essere erette completamente), da che erano manifesto dell'ascesa del sistema capitalista, (si pensi alla Silicon Valley, agli edifici sempre più grandi che venivano eretti nelle maggiori capitali mondiali, al recente progetto per gli edifici XXL nella cintura esterna di Parigi) cominciano a divenire manifesto della crisi del sistema: cominciano ad essere realizzati milioni di metri cubi di costruzioni che rimangono vuote, (l'area dei docks del Canary Wharf a Londra o la recente Città dello sport a Torino, a seconda che si voglia vedere un modello che non è riuscito a decollare o un intervento pensato solo sulla breve distanza, quella delle olimpiadi invernali) o ancora peggio, rimangono opere incomplete.

Questi ultimi sono oggetti macroscopici, che avrebbero dovuto essere qualcosa, e la crisi, o una cattiva gestione economica, non ha permesso il loro compimento. Ma un altro fattore è da rilevare. Non possiamo immaginare assente una parte di responsabilità dell'Architettura in questi episodi.

Nei tre decenni trascorsi si è perso il rapporto con l'esterno e il progetto è rimasto sempre vincolato a se stesso e alle sue regole interne, ancor di più alle regole astratte del mercato. La globalizzazione ha fatto perdere un'attenzione multidisciplinare, approccio basilare dell'Architettura. Invece di aprire maggiormente la possibilità di input importabili dal nuovo mondo esterno, nuovo perché senza frontiere e limiti, si è tentato solo di esportare il know how assimilato fino a quel momento. Questa operazione ha dato nei primi esperimenti risultati interessanti e impreveduti, ma ben presto si è risolta in una

sterile riproposizione di stereotipi a scala mondiale: l'oggetto di consumo, il brand di cui si è detto prima.



Santiago Calatrava, vista aerea dello scavo delle fondazioni della Città dello sport a Tor Vergata, Roma.

Questa cattiva pratica si somma alla questione aperta e ancora non risolta di uno sregolato consumo del suolo.

Soffermandoci sull'Italia, la cultura deviata, secondo la quale il territorio ha valore solo se trasformabile in metri cubi da costruire - solo la nuova edilizia crea tessuto (cultura del cemento) -, è tanto anacronistica quanto ancora profondamente radicata nelle amministrazioni pubbliche e nelle loro strategie. Tra il 1990 e il 2005 la superficie agricola utilizzata si è ridotta di 3 milioni e 663 mila ettari (dato Istat); nel dossier del Wwf sul consumo del cemento (2009 l'anno del cemento) "dal 1956 al 2001 la superficie urbanizzata del nostro Paese è aumentata del 500%...il consumo di suolo ha viaggiato al ritmo di 244000 ettari l'anno...ogni giorno in Italia vengono cementificati 161 ettari di terreno". Secondo il rapporto Istat inoltre "nel periodo 1995-2006 i Comuni Italiani hanno rilasciato in media permessi di costruire per 3,1 miliardi di metri cubi, pari a oltre 261 milioni di metri cubi l'anno, di cui poco più dell'80% per la realizzazione di nuovi fabbricati". L'Istat registra tra il 1991 e il 2001 un incremento delle superfici urbanizzate del 15%, ben 37,5 volte maggiore del modesto incremento demografico degli stessi anni, pari allo 0,4%.

Nel Comune di Roma sono previsti altri 70 milioni di metri cubi. Nell'area dell'agro romano la superficie urbanizzata si è già moltiplicata per sette dal 1995 al 2000 e la cementificazione è prevista dal Prg su una superficie di 15 mila ettari.

Cambiare il punto di vista

Abbiamo visto dagli anni '80 il sorgere sul suolo del pianeta (è un dato di fatto che stiamo parlando di un fenomeno davvero globale) di oggetti dalle dimensioni sempre più grandi nelle intenzioni progettuali, ma abbiamo visto anche che sono rimasti incompiuti. Non sono archeologia industriale, non hanno alcun vissuto che ne giustifichi l'appartenenza alla categoria, non hanno alcun valore simbolico, se non quello del fallimento dell'Architettura, non ne è giustificato il compimento, la loro interruzione è legata a seri problemi economici e a una progettazione forse troppo arrogante. Si potrebbe dire che in un'era dove tutto è lecito, grazie a grandi risorse economiche apparentemente disponibili e a tecnologie sempre più efficienti, si è smarrito il senso del limite.



Santiago Calatrava, vista del cantiere della Città dello sport a Tor Vergata, Roma.

Sono architetture impossibili queste, il non finito può avere senso nelle arti, ma nella costruzione causa solo ferite sul territorio, solchi profondi difficili da rimarginare.

Spesso non è possibile eliminare: si pensi solo ai costi per smantellare questi oggetti

non completati ma già enormi, allo smaltimento dei materiali; bisogna trovare soluzioni alternative, che facciano vivere le architetture impossibili come risorsa per la collettività in un paesaggio metropolitano pronto all'incompiuto.

Bisogna avere il coraggio di guardare questi oggetti con occhi vergini, osservarli nel loro potenziale allo stato di fatto in cui si trovano. Come possono essere interpretati? La Città dello sport di Tor Vergata, finché continuerà ad essere vista come la struttura per i mondiali di nuoto del 2009, rimarrà sempre un'opera incompiuta. Ma se cambiamo prospettiva e cerchiamo di immaginare come può essere utile quell'insieme di cemento e acciaio, come può aprirsi al territorio circostante, forse possiamo dare di nuovo significato all'Architettura.

E' il tema dell'Architettura del Paesaggio che, in costante dialogo con la dimensione del progetto urbano, può offrire soluzioni laddove l'Architettura dell'Edificio costruito ha fallito. Un discorso su natura e cultura è un discorso sul Paesaggio: vuol dire mettere in campo strette relazioni che permettono all'uomo di dare significato all'ambiente in cui vive. Il Paesaggio oggi è diretta emanazione della crisi globale. Affrontare questi temi vuol dire riuscire a immaginare un paesaggio che si risolve dalla crisi e dagli errori commessi.

Leopoldo Russo Ceccotti

Architetto

Phd student in Architettura – Teorie e Progetto XXVIII ciclo, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Roma "Sapienza"